

# MONUMENTI ALIENATI

DI ANTONIO CEDERNA

**L'**ESTATE scorsa una quarantina di docenti universitari di archeologia dell'arte, "allarmati per le quotidiane offese arrecate alle città e al paesaggio italiano", hanno inviato una lettera aperta al ministro della Pubblica Istruzione (da noi riportata sul "Mondo" del 21 agosto), per richiamare la sua attenzione "sull'assoluta e urgente necessità di opporsi, con ogni mezzo e contro qualsiasi pressione, a una situazione che provoca giorno per giorno un accrescimento dei già gravissimi danni arrecati al Paese". Non sappiamo che risposta abbia avuto dal ministro: probabilmente nessuna, ovvero una delle tante assicurazioni formali che non contano nulla; comunque, oggi si presenta l'occasione perché essi facciano sentire di nuovo la loro voce, allo scopo di impedire allo Stato italiano di compiere un'altra delle tante sciocchezze che qualificano la sua cronica incapacità di provvedere in qualche modo alla salvaguardia di quel patrimonio di storia e di arte che la sorte ha avuto la cattiva idea di lasciarci sulle spalle.

Si tratta di Roma, si tratta di impedire che venga venduta a uno stato estero (Belgio) il palazzo costruito sul Gianicolo, intorno alla metà del Seicento, dall'Algardi per il principe Camillo Pamphilj e quattro ettari del giardino circostante, che fanno parte integrante della più grande villa di Roma, la Doria-Pamphilj, che il nuovo piano regolatore destina, per tutti i suoi centosessanta ettari, a parco pubblico. Non è, dunque, una questione tanto complicata: non esige nuove leggi né riforme delle esistenti, non presenta delicate implicazioni urbanistiche, non comporta nessuno straordinario intervento politico. Basta che lo Stato, come vuole la legge, eserciti il diritto di prelazione, diventando proprietario, insieme a tutti i cittadini, del complesso che i principi Doria vorrebbero alienare: una questione semplice che potrebbe costituire il banco di prova per un'auspicata svolta nell'amministrazione del nostro patrimonio di storia e d'arte.

Pare invece che le cose si mettano male, per la consueta inerzia delle autorità, per il silenzio o le strane posizioni prese dalla stampa romana. Mentre nel parlamento belga il ministro Spaak ha definito l'acquisto, per la cifra di seicento milioni, "un ottimo affare", da noi si è cominciato appena a porre la questione accademica se sia bene o male vendere a un privato o a uno stato estero i nostri principali monumenti, e cosa lo Stato debba conservare e cosa no. Abbiamo così visto il "Messaggero" affermare che è un bene che villa Doria-Pamphilj venga venduta, per le seguenti ragioni: perché il nostro è un Paese "ricchissimo di cose d'arte e poverissimo di mezzi per difenderle", perché lo Stato ha già da pen-

sare al risanamento dei centri storici, e non può quindi anche provvedere alla conservazione di singoli monumenti cui può invece provvedere un privato: quindi, quando un privato, come nel nostro caso lo Stato belga, offre tutte le garanzie di assicurare la conservazione del monumento, lo Stato italiano non ha che da rallegrarsi nel vedere raggiunto lo scopo senza spendere una lira di proprio; infine, ci sarebbe poco da gridare allo scandalo, dal momento che "l'esistenza del fabbricato da cedere è ignorata da almeno il novantacinque per cento della popolazione romana".

E' davvero curioso come da noi la "povertà" sia sempre invocata

quando vogliamo sottrarci agli impegni elementari posti dalla civiltà e dalla cultura. Siamo poveri quando, nella costruzione delle città, affermiamo di non avere i fondi per scuole e giardini, e preferiamo regalare miliardi di plusvalore agli speculatori delle aree fabbricabili: siamo ricchissimi quando si tratta di buttare trenta miliardi per iniziative cretine come "Italia '61". Siamo poverissimi quando c'è da cominciare a risanare Venezia, o da acquistare villa Doria-Pamphilj: siamo ricchissimi quando si tratta di questioni di prestigio e di messinscena, e buttiamo cento miliardi per le Olimpiadi. Siamo poveri quando si tratta di riformare l'organi-

co della nostra scalcinata amministrazione o di dotare le soprintendenze di biciclette per i loro sopraluoghi: ma siamo pronti a stanziare un miliardo per il salvataggio dei templi egiziani; andiamo a conquistare l'impero quando abbiamo l'Africa in casa. La nostra povertà è una favola, come ognuno sa: è solo mancanza di politica, è solo incapacità di stabilire un programma, di ripartire i fondi del bilancio nazionale secondo una scala di valori degna di un paese civile; e non si aiuta certo questa, che è l'unica causa di fondo per cui battersi, accettando subito appena si presenti la via più facile, quella di svendere ai privati quei complessi monu-

mentali che devono essere proprietà pubblica e quindi godibili da tutti i cittadini.

Il punto è proprio questo. Alienare a un privato, italiano e straniero, a una persona fisica o a un ente giuridico, una parte del patrimonio d'arte e di storia significa sancire la privatizzazione di un bene che invece, attraverso l'acquisizione da parte dello Stato, deve diventare pubblico, accessibile a tutti i cittadini, di Roma e d'Italia, come a tutti i visitatori stranieri. Il godimento pubblico deve essere il fine ultimo, la ragione finale dell'opera di conservazione del patrimonio storico, artistico e naturale, e a questo bisogna tendere con ogni sforzo: questa è la lezione dei paesi moderni, valga per tutti lo spirito che da oltre mezzo secolo ispira l'attività di quella stupefacente organizzazione che è, in Inghilterra, il National Trust. La maggioranza dei romani e la totalità degli italiani ignora l'esistenza del magnifico palazzo dell'Algardi e del giardino circostante, a Villa Doria-Pamphilj? Bella scoperta: l'accesso è vietato da decine d'anni, in contrasto con quanto avveniva nel secolo scorso (come attestano le vecchie guide di Roma); e d'altra parte è proprio questa la ragione che deve spingere lo Stato ad assicurarsi la proprietà di quel bene ingiustamente sottratto alla conoscenza e alla frequentazione del pubblico. Tanto varrebbe, ragionando così alla rovescia, prendere a pretesto l'analfabetismo di alcuni milioni di italiani per giustificare il rifiuto di costruire nuove scuole.

In sostanza, lo Stato deve intervenire ad acquistare il palazzo e il giardino di Villa Doria-Pamphilj per motivi di interesse pubblico, quali sono stati riassunti da "Italia Nostra" in una dichiarazione del vicepresidente della sezione romana, l'avvocato Tito Staderini (ecco un romano sul serio, che non ha niente a che spartire coi romanisti gaglioffi).

I) Si tratta di un esempio unico di villa seicentesca, ricca di pitture e sculture: il prezzo è modesto in rapporto al suo ingente valore, e l'affare, se è stato giudicato ottimo dai Belgi, lo è anche per lo Stato italiano.

II) La vendita a uno stato estero (persona giuridica) significherebbe alienazione completa ed extra-territorialità, oltre che esenzione da quelle imposte alle quali, per morte o trapasso di proprietà, sono pur soggetti i proprietari privati (persone fisiche), con le quali lo Stato viene sostanzialmente ripagato dell'intero valore del bene. Sarebbe dunque una perdita definitiva per la collettività, e "ricostituzione di quella famosa manomorta, combattuta dallo Stato e dagli economisti".

III) Il piano regolatore destina a parco pubblico tutti quanti i centosessanta ettari della villa, ivi compresi i quattro ettari del giardino e il palazzo, che ne co-



Parigi. De Gaulle in un ritratto del pittore Edouard MacAvoy. La tela è stata ordinata dalla moglie di De Gaulle per la residenza del generale a Colombey-les-deux-Eglises.

situano la parte più preziosa. Venderli sarebbe una vergognosa violazione di quel principio sacrosanto, un altro smembramento irreparabile di un magnifico complesso artistico, storico e naturale, già stupidamente tagliato in due dalla via Olimpica.

IV) La vicinanza della Passeggiata del Gianicolo e di Piazzale Garibaldi (ormai ridotti a semplici superfici di asfalto, congestionate dal traffico e confonde con un po' di panorama), impone di considerare l'edificio della Villa come un'integrazione indispensabile, educativa e ricreativa, degli unici spazi pubblici del settore occidentale di Roma, e rende necessaria la sua trasformazione in pubblico museo o galleria.

Anziché diventare ambasciata di uno stato estero, il palazzo diventa così sede di un'istituzione culturale a uso di tutti, nel quadro delle funzioni che, su un piano più propriamente urbanistico, devono essere assegnate al centro storico. Ha scritto Cesare Banti sul "Corriere della Sera" del 3 gennaio: «L'uso pubblico dell'edificio non dovrebbe far scervellare la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, o il Comune di Roma per trovarlo. In questi ultimi anni, attuando un duplice errore, sono stati trasferiti all'EUR, che come si sa è la negazione dell'architettura e il trionfo della retorica, due musei che vi stanno come in quarantena, alle porte della città: il museo delle tradizioni popolari e il museo pretorico. Allontanare dal centro storico di Roma i musei è perpetrare un attentato, il più insidioso, alla salvaguardia della città antica. Ma ormai la cosa è fatta. Cerchiamo dunque di non ripeterla. Intanto metà dei quadri della Galleria nazionale non si può vedere perché palazzo Barberini, che era stato comprato espressamente per farne tutto un museo, è per metà occupato dal Circolo delle forze armate. La situazione si aggrava ancora di più per il fatto che vi è una grande collezione di strumenti musicali, quella Gerga, che anch'essa dovrebbe essere esposta a palazzo Barberini e non vi cape. Quale occasione migliore di utilizzare villa Doria-Pamphili e come galleria sussidiaria dei dipinti del Seicento e per l'esposizione degli strumenti musicali?».

Troppe sono ormai le iniziative disordinate, collegate a istituti o ambasciate straniere, che, per l'irresponsabilità delle autorità statali e capolinea, compromettono il patrimonio storico e naturale di Roma. Per la Francia è stato smembrato il parco di villa Strohlfer presso villa Borghese, per l'Inghilterra rischia di essere liquidata la villa presso Porta Pia (cosa deplo-rata, tra i primi, dagli stessi architetti e urbanisti inglesi), per gli istituti del Giappone e della Russia viene ulteriormente invasa Valle Giulia, che ormai diventa una qualunque strada cittadina, mentre un altro palazzo Doria-Pamphili, quello a Piazza Navona, è già stato venduto al Brasile come al solito manca un piano, un programma di previsioni, la ricerca di una concreta alternativa da offrire per queste importanti istituzioni. In attesa che qualcuno dell'amministrazione capitolina, ci pensi, la questione di Villa Doria-Pamphili sul Gianicolo deve essere vista nel quadro più generale dei rapporti da istituire fra l'ente pubblico e i proprietari di complessi monumentali e artistici. Accenniamo soltanto, per il momento, alla Villa Albani sulla Salara, e al museo archeologico di Via della Lungara, entrambi di proprietà dei Torlonia.

E' mai possibile che villa e museo siano chiusi al pubblico, e che visitatori italiani e stranieri, gli studiosi stessi, debbano affrontare l'insolente cipiglio dei portieri del principe e sottostare al capriccio dei suoi amministratori? La Villa Albani, giardino e galleria, è abbastanza nota perché occorra insistere sulla sua importanza: ma pochi sanno che il museo Torlonia alla Lungara comprende circa seicento pezzi archeologici, e che la sua collezione di ritratti romani è più importante di quella dei musei capitolino e vaticano, e sono ammassati in squallidi stanzoni, nel più aperto disprezzo per le norme elementari della conservazione. Uno Stato che si rispetti, da tempo avrebbe avviato negoziati con i proprietari, e avrebbe riscattato e assicurato al godimento pubblico la Villa e il museo archeologico.

Per queste cose, il mondo della cultura, i docenti di archeologia e storia dell'arte devono muoversi: quanto a Villa Doria Pamphili, "Italia Nostra" annuncia che, se lo Stato non troverà i seicento miserabili milioni necessari, intende promuovere una sottoscrizione fra i cittadini romani. Sarà un gran fatto, un'inasitata quanto necessaria verifica del nostro livello civile.

ANTONIO CEDERNA



Aix en Provence. Annabelle, la moglie del pittore Bernard Buffet, in un ritratto e in una fotografia del marito.



Aix en Provence. Un angolo del soggiorno nel castello dove Bernard Buffet si è trasferito insieme alla moglie.

## L'OCCHIALE

### PRIMAVERA SILENZIOSA

**A**LFREDO TODISCO ha osservato che, mentre gli anglosassoni proteggono gli uccelli, gli italiani preferiscono mangiarli. Il silenzio degli alberi nella campagna intorno a Roma, all'alba, è di fatti impressionante: nel 1963, i contadini continuano a piantare dei lauri con la speranza che essi attirino qualche merlo sperduto, per poterlo uccidere. E' una guerra ostinata contro un nemico pressoché sconosciuto.

A questo silenzio delle campagne allude il titolo del libro di Raciol Carson - il più insolito best-seller del 1962 negli Stati Uniti - "Primavera silenziosa". Di rado un libro di carattere prevalentemente scientifico riscuote un simile successo di pubblico. La tesi dell'autrice è che l'uso intensivo di insetticidi e di altre sostanze tossiche a scopi agricoli, consuetudine sempre più diffusa appunto negli Stati Uniti, porterà alla totale e stanzione non solo degli insetti ma di ogni uccello, anfibio o rettile che di questi insetti si ciba, poi delle bestie più grosse che di questi uccelli e rettili si nutrono, e così di seguito, finché la distruzione del grande equilibrio ecologico della natura non raggiungerà l'uomo, il quale in questo equilibrio vive a quanto pare precariamente inserito.

Non solo negli Stati Uniti ma in molti altri paesi del mondo i campi, i boschi, i prati e perfino i giardini urbani vengono periodicamente irrorati da una pioggia di complessi e violentissimi veleni, al solo scopo di intensificare la produzione agricola; proprio laddove una giusta politica, dice la Carson, dovrebbe soprattutto occuparsi di contenere la sovrapproduzione. E i principali responsabili di questo malgoverno sono i fabbricanti di prodotti chimici, il cui solo interesse è quello di ampliare il mercato.

Di rado la pioggia di veleni riesce a sopprimere definitivamente l'insetto o parassita preso di mira; il quale in certi casi diventa più distruttivo di quanto non lo fosse prima. Anche se la specie che si vuole eliminare rimane per due o tre anni fuori combattimento, è sempre probabile che dopo questo periodo essa riappaia, sotto un aspetto molto più nocivo e resistente di prima. D'altra parte il contatto inevitabile con l'insetticida diffuso nell'aria, oppure sparso sugli oggetti e sulle vivande, può recare notevoli danni (non esclusa la morte per avvelenamento) all'uomo, alla selvaggina e al bestiame. Si sa che queste sostanze tossiche a poco a poco si accumulano nel grasso del corpo umano, dal quale vengono rilasciate e immesse in circolazione anche molti anni dopo, quando per caso capiti all'indiviso di dimagrire. Il fatto - tra i cui compiti è importante quello di eliminare le sostanze tossiche dal corpo - ormai sovraccarico di lavoro per colpa dei veleni dell'aria, non è più in grado di adempiere adeguatamente le sue funzioni; e parecchi altri tessuti dell'organismo possono venire colpiti dai veleni, il che apre la strada nell'individuo al cancro e nei suoi discendenti alle malformazioni.

Gli insetti avvelenati finiscono coll'avvelenare gli uccelli insettivori, oppure col renderli sterili. Quando le foglie contaminate cadono e marciscono sulla terra, il veleno viene trasmesso ai vermi. Questi vermi contribuiscono ad avvelenare altri uccelli, oppure bestiole come le talpe e simili, che a loro volta avveleneranno gli uccelli da preda, quati e avvoltoi. I residui chimici si mescolano alle acque dei fiumi per uccidere il bestiame che beve in quei fiumi; un altro loro effetto è quello di contaminare i microorganismi acquatici, e indirettamente i pesci che di essi si cibano.

Infatti i diversi prodotti tossici reagiscono al contatto dell'acqua, e nel suo seno si combinano per formare miscele che, come dice la Carson, «nessun chimico responsabile oserebbe combinare nel suo laboratorio». Queste miscele vengono poi trasportate dalle falde acquife, inquinando il suolo per molti anni; il loro effetto sugli organismi che regolano la fertilità della terra non è ancora prevedibile. Intanto quest'acqua si accumula nei vasti depositi sotterranei, dai quali emergerà anni dopo, per provocare altre morie nei fiumi e negli estuari, uccidendo i gammarini e animalletti simili.

Questo è il tema, macabro e attraente, di "Primavera silenziosa": una nuova, inaspettata versione del

pericolo radioattivo. Il pubblico prova ormai un recondito bisogno di minacce periodiche, per sentirsi in qualche modo più legato alla vita; ciò spiega il grande successo del libro. A questo successo hanno inoltre collaborato due fattori anzitutto, cioè il libro della Carson era stato in parte pubblicato prima della sua uscita, sulle pagine del "New Yorker"; in secondo luogo, l'imponente reazione dei coltori, cioè le grandi industrie chimiche, che hanno subito messo in moto tutta la loro influenza nel tentativo di parare il colpo.

Così si è visto un giornalista della rivista "Time" rimproverare alla Carson la sua «sentimentalità e incerta protesta», per poi cantare le lodi di insetticidi e pesticidi; una presa di posizione, osserva lo zoologo Lamont C. Cole, «che nessuno scizzaiato onesto oserebbe firmare». Più aggressiva ancora, una grande ditta di prodotti chimici ha pubblicato un saggio ironicamente intitolato "Come desolano", nel quale si prospetta come arte cinematograficamente fosche che così avverrebbe se per caso il mondo decidesse di non fare più uso di insetticidi e veleni simili: non più raccolti, orribili epidemie, insetti e mostri dovunque.

Il fatto è che gli insetti sono in mille modi non solo utili bensì necessari all'uomo. Se non altro perché servono a fertilizzare le piante, portando il polline da un fiore all'altro. Senza insetti, non ci sarebbero quasi frutti, non ci sarebbero piante come il corallo; gli agricoltori dovrebbero coltivare quasi esclusivamente patate e mele fertilizzate a mano; molti le sono spuntati, né rimarrebbero molti nascosti sulla terra. Ma su questa via è sempre possibile raggiungere prospettive ancor più tetre di quelle descritte in "Primavera silenziosa".

MATTEO CAMPANARI

## ATLANTE

### Rischi

«C'è stato qualche rischio a prestare la "Gioconda" agli Stati Uniti; ma ci furono grossi rischi anche per i ragazzi del Texas sbarcati in Francia per liberarla». (André Malraux).

### Si comprano cimiteri

«Una compagnia indipendente ha di recente trasformato un vecchio cimitero fuori uso di una città industriale del nord dell'Inghilterra in parcheggio, per i bisogni della vita moderna. La compagnia sarebbe disposta ad acquistare altri cimiteri, e si incaricherebbe di tutte le pratiche necessarie. Effettuerebbe il cambiamento nella maniera più discreta possibile». (Dal Church Times).

### Lo speaker

Il Bulletin de l'Education et de l'enseignement, pubblicato dal centro di studi e informazioni francesi, rivela gli errori che gli speakers della radiotelevisione di quel paese, come di qualsiasi altro, commettono, con la solita disinvoltura. Ecco qualche esempio: «Uno speaker, parlando d'un film americano, ha detto che un attore beve olio di castoreo; egli ha tradotto così castor oil, cioè olio di ricino. Indian ink non si traduce con inchiostro indiano, ma inchiostro di China... Uno speaker dovrebbe esercitare il suo mestiere perché parla meglio di altri, e allora dovrebbe essergli facile pronunciare match nul o l'ouest du pays...».

### Il suo no

«Le professioni di fede d'un uomo, forte scatenano irrazionalmente entusiasmo al di là delle frontiere che egli controlla. Non c'è da stupirsi dunque se a Londra o a Washington si accoglie l'ultimo conferenza di De Gaulle con entusiasmo e amarezza. Il solo motivo per avere così sovente rimproverato ai francesi lo spirito di negazione, il generale adottò verso i suoi partners internazionali un atteggiamento di cui il meno che si possa dire è che non abusò del sì di consenso. Ma forse scopriamo là tutto il segreto della dialettica degaulliana, tutta la meccanica della nuova democrazia: noi diciamo sì a De Gaulle e De Gaulle dice sì a De Gaulle e De Gaulle dice no all'universo intero». (Da Le Monde).